

PIER PAOLO PORTINARO

PER LA STORIA DELLA GLOBALIZZAZIONE. IL  
CONTRIBUTO DI JÜRGEN OSTERHAMMEL

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2017/2 ~ a. 175 n. 652



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 7

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,  
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,  
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,  
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

ENRICO FAINI, LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,  
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI,  
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXV (2017)

N. 652 - Disp. II (aprile-giugno)

### Memorie

- SILVIA DIACCIATI – ENRICO FAINI, *Ricerche sulla formazione dei laici a Firenze nel tardo Duecento* . . . . . Pag. 205
- ELIO TAVILLA, *Giurisdizionalismo e storiografia giuridica: qualche riflessione* . . . . . » 239
- DANIELE EDIGATI, *Studi e prospettive della ricerca sul controllo delle istituzioni ecclesiastiche in età moderna* . . . . . » 249
- JUDITH BOSCHI, *Gli archivi dei dicasteri della regia giurisdizione negli antichi Stati italiani* . . . . . » 273
- LUCA MANNORI, *Una difficile eredità: la tradizione giurisdizionalista nell'Ottocento preunitario* . . . . . » 287

### Documenti

- ANTONELLA GHIGNOLI – LIVIA BRIASCO, *Dalla Firenze dell'età di Dante alla biblioteca di Niccolò V: i rogiti di ser Iacopo di ser Alberto Amizzini* . . . . . » 305

### Discussioni

- PIER PAOLO PORTINARO, *Per la storia della globalizzazione. Il contributo di Jürgen Osterhammel* . . . . . » 361

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 7

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

Pier Paolo Portinaro

## Per la storia della globalizzazione. Il contributo di Jürgen Osterhammel\*

1. TRE SECOLI DI GLOBAL HISTORY. – La storia delle nazioni europee ha cessato da tempo di essere la misura di tutte le cose. Ma da quando nella seconda metà del secolo scorso grandi lacune conoscitive riguardanti molti paesi del resto del mondo sono state colmate – e si è affermata la possibilità di una ricostruzione più equilibrata delle relazioni tra i continenti – sono maturate altresì le condizioni per il trapasso da una *world history* ancora erede delle classiche filosofie della storia a quella *global history* che sta rapidamente conquistando (in verità non in tutti i paesi, e con macroscopici ritardi proprio in Italia) la grande editoria e le università. La contestuale accelerazione del processo di globalizzazione non ha fatto che rafforzare questa revisione di paradigma. Lo *spatial turn*, l'attenzione per i grandi spazi – tenuti per decenni al bando per il discredito in cui era caduta la geopolitica del primo Novecento – ha segnato l'avvento di una rinnovata macrostoria. La massima che oggi domina le ricerche, secondo il titolo di un fortunato articolo, suona: «*size matters*».<sup>1</sup>

Non ridicibile a mera storia della globalizzazione, la *global history* non è nemmeno una variante postmoderna della *Weltgeschichte*:<sup>2</sup> siamo

---

P.P. PORTINARO è professore ordinario di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Torino. Email: pierpaolo.portinaro@unito.it

\* A causa dell'elevato numero di citazioni bibliografiche, nelle note Jürgen Osterhammel è reso con l'abbreviazione J.O.

<sup>1</sup> B. STRUCK – K. FERRIS – J. REVEL, *Size Matters. Scales and Spaces in Transnational and Comparative History*, «International History Review», XXXIII, 2011, pp. 573-584. Cfr. A. EPPLE, *Die Grösse zählt! Aber wie? Globalgeschichte zwischen grossen Synthesen, Skeptizismus und neuem Empirismus*, «Neue politische Literatur», LIX, 2014, pp. 409-435.

<sup>2</sup> Sui caratteri della *global history* (e in particolare sul suo essere «self-reflective on the issue of Eurocentrism») si veda S. CONRAD, *What is Global History?*, Princeton, Princeton University Press, 2016, pp. 65 e sgg.; quanto alle *world histories* del XIX

infatti agli antipodi di quelle filosofie della storia alla Spengler, e in parte anche alla Toynbee, che postulano l'isolamento, l'insularità, l'autarchia o la chiusura delle culture e delle civiltà. L'accento cade invece sulla tendenza all'oltrepassamento del locale o del nazionale, all'intensificazione delle reti internazionali, transnazionali, transcontinentali, transculturali: come rileva un suo autorevole esponente, «tutte le storie locali, nazionali o regionali debbono essere, sotto importanti profili, storie globali».<sup>3</sup> La prospettiva della *global history* induce a studiare la storia come storia non delle civiltà ma degli scambi, dei contatti, delle relazioni tra individui e collettivi – tra collettivi pur sempre riducibili a complesse trame di relazioni individuali.

Dalla veneranda storia universale di matrice tedesca o dalla *world history* di matrice anglosassone la *global history* si distingue (in qualche caso, va detto, semplicemente si *vorrebbe* distinguere) per l'intento di superare l'eurocentrismo o l'occidentalismo di tanta storiografia del passato. Talvolta anche del presente: se è vero che l'ideologia della globalizzazione veicolata da un generico discorso storico sulla contemporaneità continua a postulare valutativamente una teleologia del processo di modernizzazione che non facilita la comprensione della complessità del mondo in cui siamo condannati a vivere.

In quest'ambito disciplinare un posto di spicco spetta all'opera storiografica di Jürgen Osterhammel, esponente di spicco di quella che lui stesso definisce, con deferenza kantiana, «Geschichtswissenschaft in weltbürgerlicher Absicht».<sup>4</sup> Nato nel 1952, sulla sua formazione di storico hanno influito l'insegnamento di Ian Nish, professore di Storia internazionale alla *London School of Economics* e studioso di Giappone e l'attività di ricerca presso il *Deutsches Historisches Institut* di Londra, nella stagione in cui a dirigerlo e a orientarne gli interessi verso gli studi sull'imperialismo (ma anche organizzando un importante convegno internazionale su Max Weber) era Wolfgang J. Mommsen.<sup>5</sup> Sulla base di questi elementari dati biografici si può dire fin d'ora che la sua opera è il frutto dell'incon-

---

secolo, esse erano invece «the result of global hierarchies and of asymmetrical geopolitical structures» (p. 28).

<sup>3</sup> Così nell'autorevole opinione di C.A. BAYLY, *The Birth of the Modern World*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2004, trad. it. *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007, p. xx.

<sup>4</sup> *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats. Studien zu Beziehungsgeschichte und Zivilisationsvergleich*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2001, p. 10.

<sup>5</sup> Cfr. *Die Chinesische Revolution als Prozess der Dekolonisierung*, in *Das Ende der Kolonialreiche. Dekolonisation und die Politik der Grossmächte*, hg. von W.J. Mommsen, Frankfurt a. M., Fischer, 1990, pp. 119-133.

tro tra la *global history* di matrice anglosassone e di lingua inglese e le scienze storico-sociali tedesche, giunte a maturazione nel secondo dopoguerra con la scuola della *Sozialgeschichte* e la messa a punto di quello che è stato chiamato «modello neoweberiano».

Il suo percorso di ricerca può essere scandito in tre tappe, facendo riferimento a tre opere di notevole impegno che hanno ritmato una carriera accademica di straordinaria fecondità intellettuale.<sup>6</sup> Il primo traguardo è conseguito con il volume *China und die Weltgesellschaft. Vom 18. Jahrhundert bis in unsere Zeit* (1989), uno studio della Cina moderna e del suo progressivo inserimento nei circuiti della politica internazionale, che ha ricevuto il premio dell'Associazione degli storici tedeschi. La seconda tappa di questo percorso è rappresentata da *Die Entzauberung Asiens. Europa und die asiatischen Reiche im 18. Jahrhundert* (1998), una ricerca sulle conoscenze e sulle immagini del mondo asiatico che la società europea ha prodotto tra fine Seicento e inizio Ottocento. Il terzo libro, e ad oggi il suo *opus magnum*, è *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts* (2009),<sup>7</sup> che è una vera storia globale del XIX secolo, per la quale gli è stato attribuito il *Leibniz-Preis*. Già questa semplice enunciazione mostra che si tratta di uno storico che ha fatto i conti in modo radicale con i tre secoli decisivi per l'autocomprensione del mondo contemporaneo.<sup>8</sup>

Il lettore italiano può agevolmente apprezzare l'estensione temporale dei suoi interessi anche leggendo il volumetto, scritto con Niels Petersson, *Geschichte der Globalisierung* (2003): nel quale si mette a fuoco un concetto, appunto quello di globalizzazione, che, «in assenza di concorrenza», si è conquistato nel lessico storico e delle scienze sociali «un posto legittimo: definisce la nostra epoca». Anche la sua storia globale del XIX secolo si colloca in un quadro epocale più ampio. «Se una qualche cesura esiste, a partire dalla quale la globalizzazione è diventata quanto meno

<sup>6</sup> Ha insegnato a Freiburg, alla *Fernuniversität Hagen*, a Ginevra e insegna ora a Konstanz. Per la sua opera *Die Verwandlung der Welt* (di cui sotto) gli è stato assegnato nel 2010 il prestigioso *Leibniz Preis*. Nel 2014 è diventato socio corrispondente della *British Academy* e nel 2016 della Accademia delle Scienze di Torino.

<sup>7</sup> *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München, Beck, 2009, trad. inglese, interamente rivista dall'autore, *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2014.

<sup>8</sup> J.O. è anche responsabile, con Akira Iriye, di una *Geschichte der Welt*, prevista in sei volumi e in corso di pubblicazione presso gli editori Beck e Harvard University Press, a cui ha contribuito con il saggio *Hierarchien und Verknüpfungen. Aspekte einer globalen Sozialgeschichte*, nel vol. V, 1750-1870. *Wege zur modernen Welt*, di cui è in particolare curatore con Sebastian Conrad, München, Beck, 2016, pp. 628-896 e 902-930. Di questa *Storia del mondo* è già apparso in edizione italiana l'ultimo volume: *Il mondo globalizzato. Dal 1945 a oggi*, a cura di A. Iriye, Torino, Einaudi, 2014.

un tema centrale della storia e dell'esperienza, essa coincide con l'epoca delle scoperte, del commercio degli schiavi e dell'"imperialismo ecologico" della prima età moderna, e non con il tardo Novecento». <sup>9</sup> A caratterizzare la *global history* è così l'orientamento della ricerca storiografica verso processi d'integrazione macrospaziale – la formazione di imperi dall'aggregazione di unità politiche minori, la genesi di un'ecumene religiosa (che di norma non coincide con un impero e alberga pertanto una conflittualità politica interna), lo sviluppo del commercio a distanza e la costruzione di reti di comunicazione. <sup>10</sup>

A tali lavori si è accompagnato nel corso degli anni un gran numero di saggi che hanno affrontato la questione dello statuto metodologico della storia comparata e si sono posti il problema di ricostruire storicamente la genesi dei concetti che strutturano il discorso della *global history* (in questo senso molti di questi testi possono essere letti *anche* come contributi a una *Begriffsgeschichte* oltre Koselleck). La storia globale è «una possibilità della storiografia», ormai ineludibile; ma vi sono naturalmente modalità diverse di attuazione dei suoi programmi, sia pur tutte riconducibili a un paradigma di storia transculturale orientata ai problemi. Prendendo innanzitutto le mosse dai contributi di autori quali Marc Bloch, Henri Pirenne e Fernand Braudel, e in costante allerta contro inflessioni olistiche dei *cultural studies* di ieri e di oggi, Osterhammel ha sistematicamente scandagliato le modalità di connessione tra una prospettiva orientata alla comparazione strutturale tra unità distanti nello spazio e nel tempo («*Strukturvergleich im Fernverhältnis*») e un approccio di storia interculturale delle relazioni e dei contatti («*interkulturelle Beziehungsgeschichte*») nei più diversi ambiti – senza approdare alla definizione rigida di un canone ma valorizzando pragmaticamente le potenzialità delle loro combinazioni. <sup>11</sup>

<sup>9</sup> J.O. – N.P. PETERSSON, *Geschichte der Globalisierung. Dimensionen, Prozesse, Epochen*, München, Beck, 2003, trad. it. *Storia della globalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 7 e 122.

<sup>10</sup> Così in *Storia della globalizzazione*, cit., pp. 31 e sgg. L'A. è sempre attento a sottolineare come la storia globale non vada ridotta a storia della globalizzazione (che di quella è certo parte), anche per scongiurare il rischio di accoglierne l'implicita teleologia: cfr. *Alte und neue Zugänge zur Weltgeschichte*, in *Weltgeschichte*, hg. von J.O., Stuttgart, Steiner, 2008, pp. 9-32.

<sup>11</sup> Cfr. *Transkulturell vergleichende Geschichtswissenschaft*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., pp. 11-45. Questo saggio contiene un'efficace sintesi sulla storia della comparazione culturale dal Settecento a oggi. Sulla duttilità che occorre mostrare in materia di comparazioni, che sono sempre comparazioni tra fenomeni simili, cfr. *Ähnlichkeit – Divergenz – Konvergenz. Für eine Historiographie relationaler Prozesse*, in *Ähnlichkeit. Ein kulturtheoretisches Paradigma*, hg. von A. Bhatti, D. Kimmich, Konstanz, Konstanz University Press, 2015, p. 82.

Osterhammel è apertamente critico nei confronti della presunzione autarchica della storiografia d'impianto tradizionale, non esita a dichiarare il suo scetticismo circa i mezzi cognitivi di una scienza che pensa di poter far tutto da sé, e non perde occasione per ribadire il «bisogno di teoria» della scienza storica.<sup>12</sup> La convinzione che le grandi questioni della ricerca storica non possano essere decise «sulla base delle conoscenze empiriche, ma solo sulla base della valutazione ponderata di tali conoscenze», valutazione che richiede un articolato strumentario concettuale, rende ineludibile l'approfondimento critico dell'apporto delle scienze sociali.<sup>13</sup> Da quest'incontro – si sostiene – può (anche se non necessariamente accade) derivare l'affinamento della sensibilità per le proporzioni, per i rapporti di forza, per le connessioni dinamiche, per ciò che è *tipico e rappresentativo*, a patto che non si rinunci a ricercare la massima prossimità possibile alla ricerca migliore (che è ricerca sulle fonti).<sup>14</sup>

Per risultare soddisfacente la *global history* deve essere a) il più possibile vicina alla ricerca empirica, b) multiprospettica, c) sintetica (dunque non «additivo-enciclopedica»), d) categorialmente consistente sulla base di uno strumentario concettuale universalistico.<sup>15</sup> Il modello è per mol-

<sup>12</sup> Cfr. *Die Verwandlung der Welt*, cit., p. 18 e *Ähnlichkeit – Divergenz – Konvergenz*, cit., pp. 77 e sgg.

<sup>13</sup> *Storia della globalizzazione*, cit., p. 45. Cfr. *Sozialgeschichte im Zivilisationsvergleich*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., pp. 46-72 e *Wege der Gesellschaftsgeschichte*, hg. von J.O. (2006); inoltre il saggio *Globalgeschichte*, in *Geschichte. Ein Grundkurs*, hg. von H.-J. Goertz, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 2007, pp. 592-610. Sul tema ha curato altresì il volume *Wege der Gesellschaftsgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2006, in cui è contenuto il suo *Gesellschaftsgeschichte und Historische Soziologie*, in *Wege der Gesellschaftsgeschichte*, hg. von J.O., D. Langewiesche, P. Nolte, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1990, pp. 81-102.

<sup>14</sup> *Die Verwandlung der Welt*, cit., p. 15.

<sup>15</sup> *Aufstieg und Fall der neuzeitlichen Sklaverei. Oder: Was ist ein weltgeschichtliches Problem?*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., pp. 343-344. Qui è formulata una serie di avvertimenti pragmatici: la *Weltgeschichte* 1) non necessita di una filosofia della storia; 2) si presenta piuttosto come «una storia epocale di civiltà sincroniche»; 3) non dà origine a un metadiscorso unitario, ma è semplicemente una forma d'interrogazione che si connota per un certo eclettismo teorico; 4) l'«arte della definizione dei problemi» riposa su una «disposizione all'attenzione cosmopolitica», sull'orientamento a domandarsi, in riferimento a ogni fenomeno culturale, come esso si configuri altrove; 5) il suo orizzonte è il mondo; 6) le sue unità compositive sono certo i continenti e le civiltà, ma in quanto tali queste unità devono essere problematizzate; 7) il suo compito non può ridursi ad allargare il raggio della considerazione senza riformare lo strumentario; 8) contro il concetto monadico di cultura si deve insistere su influenze, acculturazione, ibridismo, somiglianze; 9) decisiva è in ultima analisi la consistenza dei problemi che pone; 10) la gigantografia non deve far perdere il senso del limite.

ti versi lo strumentario elaborato da Max Weber, che con la sua produzione di tipi ideali ha indicato alla storiografia la via dell'affinamento di categorie variabili e sfumabili in infinite gradazioni. Si tratta però di un impianto weberiano aperto alle più diverse integrazioni, dalla sociologia storica dei Barrington Moore, Theda Skocpol, Charles Tilly<sup>16</sup> alla teoria sistemica di Luhmann e di alcune sue intelligenti traduzioni storiografiche.<sup>17</sup> L'aver fatto seriamente i conti con le acquisizioni delle scienze sociali, e con la teoria sistemica in particolare, porta a muovere dall'assunto della differenziazione e autonomizzazione dei sottosistemi, quindi dalla consapevolezza che ogni settore della vita sociale ha la sua specifica struttura temporale, la sua logica. La storiografia deve ricomporre in un quadro coerente ciò che prima è stato scomposto. Dalla qualità della ricostruzione delle dinamiche dei – e delle interconnessioni tra – sottosistemi dipende la qualità della ricomposizione.

L'ancoraggio alle scienze sociali consente alla storia globale di non diventare «the story of everything». Essa deve però essere sempre pronta a problematizzare le unità in cui il mondo si scompone (continenti, civiltà, imperi, stati, nazioni, società, mercati ecc.); a fronte delle ardite campagne della sociologia storica deve conservare l'umiltà di un sapere vicino all'empiria. Costante è l'ammonimento a «guardarsi dalle essenzializzazioni», a non abusare degli schemi dicotomici, ad affinare la sensibilità per i contesti.<sup>18</sup> Al tempo stesso s'insiste sull'esigenza di non ridurre la storia globale a una pratica di generica sintesi di altre sintesi storiografiche, che ha ormai perso il contatto con le fonti storiche. Non mancano nei suoi scritti metodologici, sparsi con mano soave e qualche accento autoironico, i decaloghi per una storiografia comparatistica e globalistica che non voglia smarrirsi in retoriche olistiche, decaloghi che si caratterizzano per un oculato eclettismo, volto a prendere sempre sul serio e a far dialogare impostazioni metodologiche diverse: a ricercare le convergenze, senza perdere di vista i «Sonderwege»; a privilegiare le simmetrie, mantenendo un occhio vigile per le asimmetrie; a prestare attenzione alle autodescrizioni, senza però eccedere nel culturalismo antropologico.<sup>19</sup>

<sup>16</sup> *Gesellschaftsgeschichte und Historische Soziologie*, in *Wege der Gesellschaftsgeschichte*, cit., pp. 81-102.

<sup>17</sup> Su Luhmann come «grande maestro delle distinzioni», *Ähnlichkeit – Divergenz – Konvergenz*, cit., p. 80. Ma cfr. *Hierarchien und Verknüpfungen*, cit., pp. 647-648, dove, riconosciuto alla teoria sistemica il merito di aver fondato sulla comunicazione un modello di società mondiale unitaria, se ne individuano i limiti nella sottovalutazione della disegualianza sociale e dei fondamenti naturali della riproduzione sociale.

<sup>18</sup> *Ähnlichkeit – Divergenz – Konvergenz*, cit., pp. 75-91.

<sup>19</sup> *Sozialgeschichte im Zivilisationsvergleich*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Na-*

Una particolare attenzione è rivolta in tutti i suoi lavori alla dimensione spaziale dei processi storici. La storia delle relazioni internazionali, e più ancora quella che estende il suo oggetto alle molteplici dimensioni della «globalizzazione», è una storia che ha a che fare in modo eminente con lo spazio. La *global history* può essere così definita storia della costruzione conflittuale di reti e gerarchie di unità territoriali distinte («Geschichte der widerspruchsvollen Vernetzung und Hierarchisierung räumlich distinkter Einheiten»).<sup>20</sup> L'origine di questo interesse di ricerca va ricercata nelle tradizioni storiografiche legate alle politiche coloniali degli Stati imperiali. Osterhammel non manca di ricordare in varie occasioni come nella stagione ultima del colonialismo e dell'imperialismo non solo dalla Germania si sia irradiato quell'interesse per la geopolitica, che costituisce un antecedente di quella che, nell'età dei diritti e della democratizzazione, è diventata la *global history*. Con la tendenza ad assolutizzare le costanti geografiche o con la semplicistica contrapposizione tra imperi di terra e imperi di mare,<sup>21</sup> la vecchia geopolitica si è prestata alle più sconsiderate strumentalizzazioni politiche. Ma il pensare i processi storici ponendo al centro le relazioni tra centri e periferie, territori e confini, città e campagne si è rivelata e continua a rivelarsi operazione fruttuosa. E l'intera sua opera lo documenta.

2. LA CINA E IL MONDO. – In un recente saggio intitolato *Globalifizierung* Osterhammel ha riportato l'esplosione dell'interesse per la *global history* che si è registrata a partire dagli anni Novanta del secolo scorso al convergere di tre fattori: la fine della competizione sistemica tra economie capitaliste e socialiste, la rivoluzione delle comunicazioni indotta da Internet e l'avvicinamento della più grande società del mondo, la Cina post-totalitaria, al «fenotipo di una modernità, che così sembrava diventare finalmente, da occidentale che era, globale». <sup>22</sup> La percezione che

---

tionalstaats, cit., p. 66. Ma cfr. *Storia della globalizzazione*, cit., p. 126. Sulle difficoltà di una storia sociale globale *Hierarchien und Verknüpfungen*, cit., pp. 631 e sgg.

<sup>20</sup> *Raumbeziehungen. Internationale Geschichte, Geopolitik und historische Geographie*, in *Internationale Geschichte. Themen-Ergebnisse-Aussichten*, hg. von W. Loth, J.O., München, Oldenbourg, 2000, pp. 287-308: 287. Sul tema anche *Raumverfassung und Universalgeschichte* (1994), in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., pp. 151-169; *Die Wiederkehr des Raumes. Geopolitik, Geohistorie und historische Geographie*, «Neue Politische Literatur», XLIII, 1998, pp. 374-97 e *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 129-180.

<sup>21</sup> Cfr. *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 617-619.

<sup>22</sup> *Globalifizierung. Denkfiguren der neuen Welt*, «Zeitschrift für Ideengeschichte», IX/1, 2015, p. 6.

dall'evoluzione di questa società doveva dipendere il futuro delle trasformazioni del mondo è all'origine del precoce interesse del giovane storico per la Cina e per la sua integrazione nel sistema-mondo. La sua prima importante monografia, premiata dall'Associazione degli storici tedeschi, è infatti *China und die Weltgesellschaft. Vom 18. Jahrhundert bis in unsere Zeit* (1989), uno studio della Cina moderna e del suo progressivo inserimento nei circuiti della politica internazionale.

Nel libro erano chiaramente colti e illustrati i caratteri che contrassegnavano il posto della Cina nell'ambito della storia mondiale: il suo essere «sopravvissuta in quanto stato unitario territorialmente vasto dal III secolo a. C. sino ai giorni nostri», mantenendo nella sostanza invariate forma interna ed esterna del suo modello statale e costante la corrispondenza tra quest'ultima e l'ambito di espansione della sua civiltà; l'essere rimasta «in ampia misura all'interno dei propri confini», senza mai diventare «obiettivo di conquista e di colonizzazione al punto da provocare scissioni e rigetti etnici o cultural-religiosi irreversibili», pur essendo esposta, nelle proprie relazioni con il mondo circostante, «a un andamento ciclico di apertura e di chiusura».<sup>23</sup>

Affrontare la questione della Cina nel contesto globale – si osservava in quest'opera – significa studiare «l'inserimento di una delle più complesse comunità della terra all'interno di ordini di scambio e di potere, che seguono un processo di sviluppo globale, all'interno di un reale complesso di nessi intercontinentali». La trattazione aveva pertanto un duplice oggetto, il coinvolgimento della Cina nell'economia mondiale che si sviluppa nel XVIII secolo e la sua incorporazione nel sistema mondiale degli Stati che ne fanno un'arena dei loro antagonismi: due storie che possono a tratti essere raccontate «indipendentemente l'una dall'altra, ma (che) necessitano costantemente di una stretta polifonica».<sup>24</sup> Il libro affronta il problema in una triplice prospettiva, «indigena» (l'atteggiamento della Cina verso il mondo esterno), «imperialista» (la Cina come obiettivo di espansione di potenze occidentali e del Giappone) e «globale» (la sua integrazione nella società mondiale).<sup>25</sup> La storia della Cina, per la molteplicità delle forme di influenza esogena cui è stata esposta, per il contemporaneo intreccio di una varietà di imperialismi nazionali, per la sequenza dei cicli imperiali (britannico, americano, russo, giapponese) che ha conosciuto, senza per altro mai risultarne vittima del tutto indifesa, diventa così nel percorso intellettuale di Osterhammel un ideale

<sup>23</sup> *Storia della Cina moderna (secoli XVIII-XX)*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 6-14.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 17 e sgg.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 584 e sgg.

laboratorio per sperimentare uno strumentario conoscitivo di raffinata complessità.

Legato a questa prima opera è il volume *Shangai, 30 maggio 1925: la rivoluzione cinese*, che fa parte di una collana dedicata alla ricostruzione di eventi salienti della storia del XX secolo a partire da un luogo e da un giorno. Il racconto di quanto avvenne alla stazione di polizia Laozha all'interno della Colonia internazionale, nel giorno in cui «la rivoluzione cinese passò dalla fase del malcontento disordinato a quella dell'azione organizzata e finalizzata»,<sup>26</sup> offre il destro all'autore per un'analisi di ampio respiro della crisi dell'impero Qing, della modernizzazione della società cinese tra Otto e Novecento, del decorso del processo rivoluzionario fino alla conquista del potere da parte del Partito comunista cinese – e per la messa a punto di un articolato strumentario analitico. Già nella monografia del 1989 si poneva il problema di quanto la *total revolution* di cui la Cina ha fatto esperienza nel xx secolo sia dipesa da «influenze concomitanti provenienti dal mondo internazionale circostante».<sup>27</sup>

3. IMMAGINI DELL'ASIA NELLA STORIA MODERNA. – *Die Entzauberung Asiens. Europa und die asiatischen Reiche im 18. Jahrhundert* (1998) è un libro sulle immagini dell'Asia che circolano nella cultura europea di quel «secolo lungo» che va dal 1680 al 1830 (il *terminus a quo* coincide con il contenimento della minaccia osmanica in Europa, con il consolidamento della dinastia Qing in Cina, con la chiusura del Giappone a ogni tentativo di penetrazione del mondo esterno, il *terminus ad quem* con l'inizio della dissoluzione dell'impero ottomano, la destabilizzazione della dinastia Qing, il compimento della colonizzazione dell'India).<sup>28</sup> In quest'epoca, dopo secoli di relativa estraneità, Europa e Asia si avvicinano e la cultura cinese diviene per l'Europa, come già nel suo precedente lavoro era chiaramente riconosciuto, «l'anti-modello di civiltà per antonomasia» – una civiltà che all'opposto di quella europea non aveva sviluppato «i tre elementi necessari ad un'ampia espansione – la guerra a cavallo di carattere offensivo, la navigazione d'alto mare e la missione religiosa».<sup>29</sup> È questa anche l'età in cui sono poste le basi per lo sviluppo di quelle discipline orientalistiche che si sarebbero affermate nell'Ottocento e in cui l'autocoscienza dell'Eu-

<sup>26</sup> *Shangai, 30 maggio 1925: la rivoluzione cinese*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 7.

<sup>27</sup> *Storia della Cina moderna*, cit., p. 24. Sul concetto di rivoluzione, e per un'ampia ricostruzione comparativa, si veda poi *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 736 e sgg.

<sup>28</sup> *Die Entzauberung Asiens. Europa und die asiatischen Reiche im 18. Jahrhundert*, München, Beck, 1998, pp. 31 e sgg.

<sup>29</sup> *Storia della Cina moderna*, cit., pp. 5 e 9.

ropa come potenza dinamica si contrappone alla crescente percezione di un oggetto cristallizzato e inerte, un «rudere della preistoria», come lo avrebbe definito Herder.<sup>30</sup>

Ampiamente documentata vi è l'infatuazione degli intellettuali europei per la Cina, che si esprime in primo luogo nell'intensificazione dei viaggi e nella registrazione delle esperienze, fino a sedimentarsi in raccolte illustrate come l'*Histoire générale des voyages* dell'abate Prévost o come *The Universal Traveller* di Thomas Salmon. Se non diede frutti nell'ambito della riorganizzazione burocratica delle società occidentali, essa contribuì sostanzialmente ad allargare l'orizzonte enciclopedico del sapere in Europa. Nel libro si rileva l'asimmetria tra il transfer culturale dai paesi europei a quelli asiatici e le chances di dominio coloniale dei primi sui secondi; e si registra altresì la fondamentale asimmetria tra le conoscenze dei paesi asiatici accumulate dalla cultura e dai centri di potere europei e le conoscenze che quei paesi acquisirono sull'Europa: un'asimmetria che ha naturalmente condizionato i rapporti di forza tra gli uni e gli altri.<sup>31</sup> Dalla secentesca *Bibliothèque orientale* di Barthélemy d'Herbelot all'*Encyclopédie* al *Voyage en Égypte et en Syrie* di Volnay, la cultura francese apre nuove vie alla ricerca sociale empirica e alla tesaurizzazione del sapere intorno a mondi fino a quel momento più fantastici che conosciuti. Ma analogo discorso può essere fatto per molti altri centri della cultura europea. *Entzauberung Asiens* è uno studio sui generi letterari che veicolano questi saperi, sulle molteplici mediazioni culturali, sui filtri interpretativi di matrice classica e umanistica grazie ai quali è letta la letteratura di viaggio che affolla le biblioteche di questa età. Ed è un'indagine attenta sull'editoria e sulle arti che elaborano le diverse visioni dell'Oriente.<sup>32</sup>

<sup>30</sup> Per il retroterra storico e filosofico di queste indagini va menzionato un libro che non è stato senza influenza per orientare l'interesse del giovane storico verso l'Asia: E. SCHULIN, *Die weltgeschichtliche Erfassung des Orients bei Hegel und Ranke*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1958. Rilevante in questo contesto anche la raccolta curata da E. SCHULIN, *Universalgeschichte*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1974. Cfr. *Universalgeschichte und Nationalgeschichten. Ernst Schulin zum 65. Geburtstag*, hg. von G. Hübinger, J.O., Freiburg i. B., Rombach, 1994.

<sup>31</sup> *Entzauberung Asiens*, cit., p. 66. Per il quadro che dell'Europa la cultura dei maggiori paesi asiatici si costruisce, a partire dal XVI secolo e da un iniziale, sostanziale disinteresse (se non per la scienza e le tecnologie), cfr. *Differenzwahrnehmungen. Europäisch-asiatische Gesichtspunkte zur Neuzeit*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., pp. 84-90. Cfr. *Storia della globalizzazione*, cit., p. 48: «Gli scambi scientifici tra le civiltà furono maggiori nel medioevo, l'epoca della grande fioritura della cultura islamica, che non nei secoli successivi».

<sup>32</sup> *Entzauberung Asiens*, cit., pp. 176 e sgg.

Un primo elemento di forza di questa ricostruzione è dunque l'intreccio tra l'ambito ermeneutico relativo ai testi scientifici e letterari sull'Asia e l'ambito pragmatico concernente l'esperienza vissuta dei viaggiatori. L'altro punto di forza, unitamente alla ricchezza transnazionale dei discorsi europei sul mondo asiatico, consiste nell'ampiezza delle conoscenze riguardanti l'oggetto di quei discorsi. Le immagini dell'Asia che circolano in Europa nel XVIII secolo non solo vengono confrontate tra loro e messe in correlazione con le fonti allora effettivamente disponibili, ma verificate nella loro attendibilità storica sulla base della storiografia più recente. Risulta così, ad esempio, che il *topos* montesquieiano del dispotismo asiatico, che appare già estremamente selettivo rispetto alla sua fonte più importante, i *Voyages du Chevalier Chardin en Perse et autres lieux de l'Orient*, contrasta con l'estrema rarità di veri despoti sui troni orientali.<sup>33</sup>

Il XVIII secolo appare così «un'epoca di equilibrio tra la piccola Europa e la grande Asia», sia sotto il profilo dei rapporti di forza e dello sviluppo economico (la vera e propria espansione coloniale europea in Asia ha inizio soltanto con la conquista del Bengala dopo il 1760, mentre sarà solo con la rivoluzione industriale, e dunque nel secolo successivo, che la forbice della ricchezza tra Europa e Asia si divaricherà fortemente) sia sotto quello della percezione del valore comparativo delle rispettive civiltà (con tutte le inevitabili ambivalenze e oscillazioni di giudizio, il Settecento europeo appare egualmente lontano dalle favolose idealizzazioni dell'Asia dei secoli precedenti e dall'arrogante certezza di superiorità del colonialismo ottocentesco).<sup>34</sup> È una lettura che si distanzia dalle tesi che stanno alla base del fortunato volume sull'«orientalismo» di Edward Said, che pretende di rintracciare già nel secolo dei lumi il discorso «autistico» sull'Asia.<sup>35</sup> Tale discorso, risulta invece dalle predette analisi, non è un discorso autistico, né la chiave interpretativa può essere ricondotta a poche determinanti.

La lezione da trarre da queste narrazioni settecentesche, come ha suggerito Jack Goody nel suo *The East in the West* (1996), è che risulta fuorviante enfatizzare troppo le diversità: l'Asia non è l'alterità rispetto all'Europa, ma è soltanto «un po' diversa». <sup>36</sup> Sarà la *Sattelzeit* della ri-

<sup>33</sup> Ivi, p. 275. In questo contesto dobbiamo all'A. anche un importante contributo di storia delle idee: *Nation und Zivilisation in der britischen Historiographie von Hume bis Macaulay*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., pp. 103-150.

<sup>34</sup> *Entzauberung Asiens*, cit., pp. 375 e sgg.

<sup>35</sup> Sul postmodernismo storiografico e in particolare su Said si veda anche il saggio *Wissen als Macht. Deutungen interkulturellen Nichtverstehens bei Tzvetan Todorov und Edward Said*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., pp. 240-265.

<sup>36</sup> *Differenzwahrnehmungen. Europäisch-asiatische Gesichtspunkte zur Neuzeit*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., p. 78.

voluzione industriale e delle rivoluzioni nazionali a segnare il trapasso dall'«eurocentrismo inclusivo» del secolo dei lumi all'«eurocentrismo esclusivo» delle nazioni moderne.<sup>37</sup> E solo con l'Ottocento la professionalizzazione della ricerca orientalistica verrà a coincidere con la nazionalizzazione della storiografia.

4. LA STORIA DEL MONDO NEL XIX SECOLO. – Il proposito di scrivere una storia globale del XIX secolo dà la misura della sfida di Osterhammel, impegnato (senza enfasi retorica ma con sicurezza d'intenti) sul duplice fronte del contrasto al primato della storiografia nazionale e della riconquista di un territorio rimasto a lungo dominio delle scienze sociali. Il secolo XIX è stato quello in cui la scienza storica si è costituita come tale e si è professionalizzata proprio come storia nazionale. Questa modalità di professionalizzazione della scienza storica ha fatto sì che nel XX secolo la *Big History* venisse per così dire appaltata alle scienze sociali.<sup>38</sup> Si tratta invece di recuperare pienamente questa dimensione alla scienza storica, senza per questo sminuire i meriti acquisiti da quelle scienze in un secolo di congetture e sperimentazioni in materia di regolarità, tipi ideali, ipotesi causali. *Die Verwandlung der Welt* è il frutto di una stagione nella quale la guerra dei cent'anni tra storiografia e scienze sociali giunge a conclusione – e plausibilmente vengono stabilite le condizioni per una pace duratura.

Con *Die Verwandlung der Welt* Osterhammel statuisce un modello per la *global history*. Va detto subito che una straordinaria capacità di *governance* della complessità empirica e teorica è ciò che consente all'A. di scongiurare la frantumazione che inevitabilmente insidia un disegno così ambizioso. L'A. definisce il libro, quasi a compensare il sovraccarico di analisi concettuale che rizomaticamente lo compenetra, il «ritratto di un'epoca». Contro la prevedibile accusa di eccesso di sociologia, osserva fin dalle prime pagine che i grandi racconti sono legittimi e la critica postmodernista non li ha resi obsoleti, ma ha solo reso più esigenti i criteri per la scelta dei paradigmi teorici che li strutturano concettualmente. E si spinge a dire che «giocando in modo controllato con associazioni e analogie si ottiene talvolta – beninteso non sempre – di più che con una comparazione appesantita dalla pedanteria».<sup>39</sup> Ma è indubbio che l'eccezionalità

<sup>37</sup> *Entzauberung Asiens*, cit., p. 380. Sull'applicabilità su scala globale del concetto koselleckiano di *Sattelzeit* si vedano in particolare le precisazioni fornite in *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 104 e sgg.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 14 e sgg.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 16.

del risultato è riconducibile, più che alla stupefacente ricchezza dei fatti e delle narrazioni, alla potenza del dispositivo analitico.

*Die Verwandlung der Welt* è la risposta della storiografia tedesca alla recente fortunata sintesi (qui definita «uno dei pochi esempi di sintesi riuscite») di quella storiografia anglosassone che ha dominato quasi incontrastata, fino a tempi recenti, il campo della *world history*, cioè *The Birth of the Modern World* di Christopher A. Bayly.<sup>40</sup> Nell'apparentemente dimessa introduzione all'opera (in realtà un condensato di idee e programmi già variamente illustrati e disseminati nella sua precedente produzione saggistica), Osterhammel esplicita affinità, ma anche differenze, rispetto allo storico britannico. Comune ai due autori è la rinuncia a differenziare in base a nazioni, civiltà, grandi spazi geopolitici, per porre al centro l'elemento relazionale, ma anche l'orientamento a non giocare l'elemento relazionale contro la comparazione, dissolvendo i soggetti nei flussi. Comune è parimenti un approccio della «divergenza spaziale», che li distingue dall'ancora prevalente narrativismo della «convergenza temporale», esemplificato in una storia globale del XX secolo come quella di John M. Roberts ma anche proprio della sintesi storica sul secolo lungo di Eric Hobsbawm.<sup>41</sup> Se la grande narrazione di Bayly si concentra su quattro fuochi – industrializzazione, *State-building*, religioni e «pratiche corporee» –, Osterhammel è però meno orientato a cogliere «il sorgere di uniformità globali». Rispetto al flusso della narrazione unificata dall'iden-

<sup>40</sup> Cfr. BAYLY, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, cit. J.O. e Bayly possono intanto essere accomunati per essere entrambi storici di paesi extraeuropei, in particolare di grandi paesi asiatici: Bayly dell'India, J.O. della Cina. Anche per Bayly il secolo XIX è il secolo della modernità, che non è solo un processo ma un'epoca che ha inizio a fine Settecento. Fino al 1750 predominano gli «imperi agrari», in cui periodi di centralizzazione erano seguiti dal decentramento e poi da altri tentativi di ricentralizzazione. Dopo, non solo rivoluzione industriale, ma «grande domesticazione» e «rivoluzioni industriali» del mondo calvinista.

<sup>41</sup> Cfr. J.M. ROBERTS, *Twentieth Century. The History of the World, 1901 to 2000*, New York, Penguin, 1999 e E. HOBBSAWM, *The Age of Capital 1848-1875*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1975. Per molti versi la sintesi di Bayly sul XIX secolo può essere vista come l'anti-Hobsbawm (cfr. *La nascita del mondo moderno*, cit., p. xx, dove s'insiste sul fatto che l'età del capitale è rimasta l'età delle gerarchie e del rafforzamento delle religioni). J.O. è meno ruvido nella contrapposizione, ma a uno storico come Hobsbawm non potrebbe che risultare singolare che nel suo libro, su circa 1500 pagine, solo un paragrafo (precisamente pp. 950-957) sia esplicitamente dedicato al capitalismo. A correzione di quest'osservazione va però rilevato che tale paragrafo è inserito in un ampio capitolo su energia e industria (pp. 909-957), a cui segue un incisivo capitolo sulle forme di organizzazione del lavoro (pp. 958-1009). È indubbio per altro che non nelle parti dedicate alla storia economica vanno ricercati gli elementi di maggiore originalità dell'opera dello studioso tedesco.

tificazione di alcuni fattori dominanti, ancor più prevale qui l'articolazione, la differenziazione degli ambiti e anche la frammentazione. La storia globale vuole essere praticata come «un tipo di interrogazione “trasversale” rispetto alle storie nazionali e come tentativo di esaminare le relazioni tra i popoli, i paesi e le civiltà non esclusivamente dai punti di vista della politica di potenza e dell'economia». <sup>42</sup> Anche i contorni dell'epoca risultano meno perentoriamente tracciati, per il semplice fatto che altre periodizzazioni valgono per altre parti del mondo e per la consapevolezza della «Ungleichzeitigkeit des Gleichzeitigen»: e minor enfasi è posta sulla categoria di modernità (una categoria che weberianamente cela al suo interno un «mondo di antitesi»), che ad un impiego consapevole sembra allo storico aprire più problemi di quanti contribuisca a risolvere. <sup>43</sup>

Se in *Die Entzauberung Asiens* la metà dell'analisi era riservata alle «vie del sapere» – alle forme di conoscenza dell'Altro – in *Die Verwandlung der Welt* la molteplicità delle tematiche trattate mette capo a una diversa configurazione espositiva. E tuttavia anche qui i segni del weberiano processo di intellettualizzazione del mondo sono rintracciati in ogni ordinamento della vita di un secolo che vede potenziarsi come mai prima l'«autoriflessione». Il XIX secolo è il secolo in cui la moderna «società del sapere» si diffonde, s'istituzionalizza, si radica nel quotidiano e comincia altresì a globalizzarsi; ed è il secolo in cui il programma di scolarizzazione della società progressivamente diventa un obiettivo primario della politica degli Stati. <sup>44</sup> Più che la storia delle ideologie – spesso così debordante nelle narrazioni dei globalisti improvvisati – è però la configurazione delle strutture di potere nei diversi ambiti a interessare Osterhammel: nelle formazioni socio-politiche come nelle relazioni internazionali l'approccio sistemico, purgato dal narcisismo dell'astrazione e robustamente nutrito di conoscenza empirica, dà il meglio di sé. <sup>45</sup> All'analisi delle «reti» è riservato ampio spazio, ma mettendo in guardia dal rischio che la focalizzazione su questa dimensione orizzontale porti a sottovalutare la dimensione verticale delle «gerarchie». <sup>46</sup> Nella sintesi finale, Osterhammel evita di fare ricorso alla consueta terminologia utilizzata dagli storici

<sup>42</sup> *Storia della globalizzazione*, cit., p. 20.

<sup>43</sup> *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 1281-1284.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 1105, 1131 e sgg.

<sup>45</sup> Ma sulle ideologie europee (liberalismo, nazionalismo, darwinismo, socialismo) come oggetto di esportazione e sul conservatorismo come prodotto autoctono delle società tradizionali cfr. *Differenzwahrnehmungen. Europäisch-asiatische Gesichtspunkte zur Neuzeit*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., p. 88.

<sup>46</sup> *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 1010 e sgg.

per cogliere la specificità del secolo – industrializzazione, urbanizzazione, *State-building*, colonialismo, globalizzazione – e preferisce porre l'accento su altri aspetti: la «crescita asimmetrica d'efficienza», l'«accresciuta mobilità» e l'«accelerazione di tutte le forme di circolazione», l'«intensificazione asimmetrica di riferimenti» (vale a dire l'incremento di reciproche percezioni e transfer interculturali), la «tensione tra eguaglianza e gerarchia», la generalizzata spinta all'«emancipazione».<sup>47</sup>

L'autore condivide, si è detto, l'intento, che accomuna tutti i globalisti, di superare l'eurocentrismo di tanta storiografia del passato. Ma ammonisce a non perdere di vista i fatti. Il XIX secolo è stato davvero il secolo europeo, in cui l'Europa ha esercitato *potere*, anche nelle forme violente del colonialismo e del dominio sulle altre regioni del mondo, *influenza*, attraverso i diversi canali dell'espansione capitalistica e commerciale, e *attrazione culturale*, ponendosi come modello anche per i paesi che erano vittima delle sue politiche più aggressive. Questo «preominio multiplo» non lo aveva simultaneamente esercitato nelle precedenti fasi della sua espansione: né il Portogallo né la Spagna né l'Olanda né l'Inghilterra prima del 1760 erano state in grado di esercitare una simile proiezione di potenza, influenza e attrazione culturale.<sup>48</sup> *Die Verwandlung der Welt* è dunque una storia del secolo più europeo di tutta la storia universale, scritta nell'intento di superare l'etnocentrismo. In qualche modo il canto del cigno della grande storiografia europea, che nel momento in cui l'Europa mostra di aver perso la sua centralità – e lo mostra anche nell'incapacità a darsi una configurazione politica unitaria – ritorna a interrogarsi sulla specificità di quello che è stato il secolo della sua massima egemonia.

5. COLONIALISMO E GLOBALIZZAZIONE. – Riferita a contesti epocali differenti, la *global history* si avvale di una strumentazione analitica almeno parzialmente diversa e sperimenta stili narrativi diversi (Osterhammel non manca di sottolinearlo nel transitare dal XVIII al XIX secolo). Con il passaggio poi dall'epoca moderna al XX (seconda metà) e XXI secolo i globalisti difficilmente resistono alla tentazione di una torsione normativistica che sostituisce al paradigma della violenza e del potere quello

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 1286 e sgg.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 20. Sulle modalità secondo le quali l'Occidente ha interpretato la sua missione civilizzatrice fondamentale il saggio “*The Great Work of Uplifting Mankind*”. *Zivilisierungsmission und Moderne*, in *Zivilisierungsmissionen. Imperiale Weltverbesserung seit dem 18. Jahrhundert*, hg. von B. Barth, J.O., Konstanz, UVK, 2005, pp. 363-425; ma cfr. *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 1172 e sgg.

dei diritti e della comunicazione.<sup>49</sup> Anche il nostro autore non sfugge a questo generale orientamento; ma gli va dato atto di aver fornito con due preziosi volumetti lo strumentario per affrontare in chiave realistica anche la *global history* del nostro tempo, in attesa (si auspica) che egli coroni la sua opera con un'ulteriore grande sintesi dedicata al XX secolo.<sup>50</sup> La chiave di molti eventi che stanno segnando e segneranno la storia del XXI secolo è infatti racchiusa nel lascito di arretratezza, violenze e ideologie che abbiamo ereditato dall'età dei colonialismi e delle decolonizzazioni.

Qualche considerazione aggiuntiva va pertanto riservata ai due lavori di sintesi su *Kolonialismus* e *Dekolonisation* (redatti e/o aggiornati in collaborazione con Jan C. Jansen),<sup>51</sup> ricordando che il duplice tema l'A. lo aveva precocemente incontrato studiando la storia cinese tra Otto e Novecento – che vede susseguirsi al ciclo britannico di costruzione ed erosione di un 'impero informale' il ciclo nipponico dell'imposizione di un 'impero formale' rovinosamente crollato e poi il ciclo americano, egualmente fallimentare, della ricerca di una mera influenza.<sup>52</sup> Ad una storia critica della storiografia *global* inerisce – questo l'assunto dell'A. – il compito di integrare con molteplici apporti i risultati della tradizionale storiografia sul colonialismo e sull'imperialismo, da cui pure essa è in larga misura storicamente derivata.

Naturalmente anche qui la stratificazione dei problemi è plurisecolare e Osterhammel si guarda dall'affrontare il problema costringendolo in una cornice di medio periodo. La storia del decollo economico europeo coincide con l'età delle grandi esplorazioni geografiche e dell'espansione coloniale (un concetto, abitualmente usato, che cela però le fondamentali differenze tra l'espansione europea in Asia e quella nelle Americhe).<sup>53</sup> La

<sup>49</sup> Ne sono esempio i contributi dell'ultimo volume della *Storia del mondo*, Torino, Einaudi, 2015, in particolare i saggi di GOEDDE, *Culture globali*, pp. 587-762 e di IRIYE, *La costruzione di un mondo transnazionale*, pp. 763-931.

<sup>50</sup> Il quadro ordinatore di una tale opera è già tratteggiato nei capitoli V, VI e VII della già citata *Storia della globalizzazione*. Ma si veda anche *Der europäische Nationalstaat des 20. Jahrhunderts. Eine globalhistorische Annäherung*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., pp. 322-341.

<sup>51</sup> J.O. – J.C. JANSEN, *Kolonialismus. Geschichte, Formen, Folgen*, München, Beck, 2012 e J.C. JANSEN – J.O., *Dekolonisation. Das Ende der Imperien*, München, Beck, 2013. Anche di questi lavori non si può che raccomandare la ricezione in una cultura storiografica come quella italiana, così povera, fino a tempi recenti, sul versante degli studi coloniali.

<sup>52</sup> *Die Chinesische Revolution als Prozess der Dekolonisierung*, cit., pp. 124 e sgg.

<sup>53</sup> Pur confermando la validità della cesura 1450-1500 adottata per la storia europea anche in riferimento alla storia globale (per quanto essa non valga per vaste aree del mondo), J.O. mette in guardia dall'uso dell'espressione «espansione euro-

prospettiva di lungo periodo gli offre il destro per articolare una tipologia delle forme di espansione della storia (dalle migrazioni di interi popoli o dalla migrazione individuale di massa fino alle guerre di conquista fondatrici di imperi passando per la colonizzazione dei confini e la colonizzazione d'insediamenti oltremare) e per fissare concettualmente le alternative.<sup>54</sup>

L'Ottocento riveste anche qui un ruolo-chiave come secolo del colonialismo. È il secolo, in particolare, in cui l'espansione coloniale cambia sistematicamente natura e alle compagnie commerciali si sostituiscono gli Stati imperialisti, soggetti non solo di politica coloniale ma di politica mondiale.<sup>55</sup> Del resto, per Osterhammel non può esserci dubbio sul fatto che il XIX secolo abbia avuto nell'impero, e non nello Stato nazionale, la sua dominante forma di organizzazione territoriale del potere.<sup>56</sup> Estremamente varia è del resto, in una prospettiva di lungo periodo, la casistica storica: si danno «colonie senza colonialismo» e «colonialismi senza colonie»; «imperi coloniali senza imperialismo» sono la norma nella prima età moderna, gli Usa costituiscono invece un caso di «imperialismo senza impero coloniale»; giustamente viene sottolineata la specificità dell'impero britannico, che era insieme formale e informale, includeva territori di tutti i continenti, compresa l'Europa (Malta dal 1814, Cipro dal 1878), l'Irlanda con il suo status speciale, i *dominions* dotati di autogoverno (Canada, Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica).<sup>57</sup>

Come già in molte parti dell'opera maggiore, notevole è anche qui lo sforzo di tipologizzazione, che concerne tanto le forme della mobilità (le migrazioni totali di intere popolazioni, le migrazioni individuali di massa, libere o coatte, le migrazioni pianificate) quanto la struttura delle colonie,

---

pea», per due ragioni, in quanto è più corretto parlare di «un insieme di processi espansionistici in tutta l'Eurasia», e poi perché tale espressione cela l'eterogeneità dell'espansione europea a oriente, dove gli europei si inserirono in reti commerciali già esistenti, e a occidente (Nuovo mondo), dove ci fu la distruzione delle strutture politiche autoctone (cfr. *Storia della globalizzazione*, cit., p. 41). Per una rigorosa definizione del concetto «colonialismo» *Kolonialismus*, cit., pp. 18-22, per una periodizzazione delle diverse fasi pp. 32-45.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 8 e sgg.

<sup>55</sup> Imperialismo è secondo J.O. il concetto che sussume tutte le attività che servono alla formazione e al mantenimento di «imperi transcoloniali» (*Kolonialismus*, cit., p. 27). Ai temi degli imperi, dell'imperialismo, del colonialismo e delle frontiere sono dedicati due densissimi capitoli di *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 465-672.

<sup>56</sup> Ivi, p. 1286. Per l'analisi delle strutture e delle forme d'integrazione imperiali ivi, pp. 607 e sgg.

<sup>57</sup> *Kolonialismus*, cit., pp. 14, 21, 28.

di cui vengono distinti tre tipi principali: colonie di dominazione (*Beherrschungskolonien*), colonie di scalo commerciale (*Stützpunktkolonien*), colonie d'insediamento (*Siedlungskolonien*)<sup>58</sup> quanto ancora le forme di Stato coloniale: il regime minoritario dei coloni, lo Stato burocratico-patrimoniale, l'autocrazia proconsolare.<sup>59</sup> Se in Africa all'inizio del XIX secolo esistevano plausibilmente parecchie migliaia di unità politiche relativamente autonome, alla fine del medesimo si contavano circa quaranta territori coloniali.<sup>60</sup> Conseguenza di questa trasformazione è il ribaltarsi degli equilibri in senso contrario alla coesistenza con i popoli indigeni.

Ancora poco dopo la prima guerra mondiale la metà della terraferma era costituita da colonie (erano 163) e i 2/5 della popolazione mondiale erano sottomessi a dominio coloniale (ma con l'indipendenza del Sudafrica, 1910, e con la nascita della repubblica irlandese 1921, la dissoluzione dell'impero britannico aveva già avviato il processo della decolonizzazione).<sup>61</sup> O ancora: nel 1938 una popolazione di 644 milioni viveva in paesi definiti colonie, protettorati o *dependencies*. Tra il 1945 e il 1975 si assiste invece alla dissoluzione degli imperi intercontinentali (e il volumetto *Dekolonisation* ha come sottotitolo *Das Ende der Imperien*): gli anni Settanta possono essere considerati così «il primo decennio post-imperiale della storia europea dalla conquista del Messico».<sup>62</sup> Delle trasformazioni che questo

---

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 16-18. Nel primo caso si tratta di colonie per lo più risultato di conquista militare, edificate con scopo di sfruttamento economico (economia di rapina) e acquisizione di prestigio di potenza, con una numericamente limitata presenza coloniale (di soldati e burocrati, non di coloni), governo autocratico (sistema di governatori inviati dal centro): fra gli esempi l'India britannica, l'Indocina francese, l'Egitto britannico, il Togo tedesco, le Filippine americane, Taiwan sotto il Giappone. Nel secondo caso si tratta di basi insediate da spedizioni navali, con lo scopo di stabilire relazioni commerciali con un *Hinterland* e consolidare un impero marittimo (Malakka portoghese, Batavia olandese, Hongkong, Singapur, Aden britanniche). Nel terzo caso abbiamo a che fare con il risultato di processi di colonizzazione militarmente fiancheggiati, con scopo di utilizzazione di terre e forza-lavoro a basso costo, presenza numericamente consistente di coltivatori, di *farmers*, con tentativi di autogoverno dei coloni senza considerazione di interessi e diritti della popolazione autoctona. Qui si danno tre varianti: a) quella britannica, con eliminazione della popolazione autoctona non utilizzabile economicamente (Usa e Australia), b) quella africana, con dipendenza dalla forza-lavoro autoctona (Algeria, Sudafrica), c) quella caraibica, fondata sull'importazione di forza-lavoro straniera (fino al 90% della popolazione, contro il 40% degli Stati Uniti del Sud). Cfr. anche *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 531 e sgg.

<sup>59</sup> *Kolonialismus*, cit., pp. 64-68. Ma cfr. *Hierarchien und Verknüpfungen*, cit., pp. 722 e sgg.

<sup>60</sup> *Die Verwandlung der Welt*, cit., p. 603.

<sup>61</sup> *Dekolonisation*, cit., pp. 11 e sgg. *Storia della globalizzazione*, cit., pp. 101 e sgg.

<sup>62</sup> *Differenzwahrnehmungen. Europäisch-asiatische Gesichtspunkte zur Neuzeit*, in

processo ha generato nei diversi ambiti (nell'economia, nelle istituzioni politiche, nella cultura sia delle metropoli sia delle ex-colonie) si dà sinteticamente conto in tale monografia. Come non si manca di osservare che con la pubblicazione di *Orientalism* (1978) di Said ha inizio la stagione dei *postcolonial studies*, che segna una discontinuità anche nei confronti della precedente letteratura critica dell'età della decolonizzazione.<sup>63</sup>

La decolonizzazione è stata complessivamente un processo violento (con punte estreme in India, Indocina, Indonesia, Algeria), che ha generato un gran numero di aree di crisi.<sup>64</sup> Che cosa si apprende pertanto dalla comparazione delle diverse vie nazionali in cui essa si è realizzata? Osterhammel sintetizza così: 1) con la fine degli imperi e delle colonie non è risultato un mondo di coesistenza pacifica e senza gerarchie tra stati, 2) le potenze coloniali non sono state travolte dalla perdita delle loro colonie, ma hanno ereditato il problema dell'immigrazione, 3) non ci sono correlazioni dirette tra situazione coloniale, processo di decolonizzazione e situazione attuale degli Stati. Stati che erano colonie possono oggi essere molto poveri, ma altri benestanti (Sudcorea, Taiwan, Singapore, Brunei), parallelamente altri territori che non sono stati possedimenti coloniali dal XIX secolo possono essere molto poveri (Liberia, Nepal, Haiti) o molto ricchi (Arabia Saudita). Anche le modalità della decolonizzazione non presentano lezioni evidenti: quella del Kenia è stata molto violenta e tuttavia il paese non si trova oggi in condizioni peggiori della Tanzania, che ha goduto di una transizione dolce, sotto mandato ONU.<sup>65</sup>

Un capitolo a sé di questa storia è rappresentato dal fenomeno migratorio. Nell'Ottocento si trova ancora una volta la chiave per la spiegazione di molti fenomeni che interessano il secolo successivo e anche il nostro tempo. Fra i più importanti fenomeni del XIX secolo va infatti annoverata l'enorme crescita dei fenomeni migratori. È qui che diventa possibile distinguere strutturalmente tra *Einwanderungsgesellschaften* (le società in cui l'immigrazione è regolata) e *Zustromgesellschaften* (nelle

---

*Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., p. 74. Cfr. *Kolonialismus*, cit., p. 28, *Dekolonisation*, cit., p. 10.

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 115-116.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 9. In quest'opera si dà ampiamente conto dei differenti modelli esplicativi che s'intrecciano variamente nella letteratura, facendo leva anche sul semplice trasferimento pacifico del potere, su processi compositi (che comunque non escludono il ricorso alla violenza) di liberazione nazionale, sulla rimodulazione neocoloniale dello sfruttamento economico, sul condizionamento esercitato dal sistema internazionale (pp. 25 sgg.).

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 118 e sgg.

quali invece il flusso è disordinato e tracimante).<sup>66</sup> Quanto al flusso migratorio verso l'Europa occidentale dopo il 1945, esso si è svolto parallelamente al processo di decolonizzazione, anche se non si può dire che in questo ne vadano ricercate le cause.<sup>67</sup> Vero è semmai che l'ultima ondata della globalizzazione ha ingenerato un flusso che senza dubbio trova spiegazione in fenomeni consequenziali al quasi generalizzato fallimento dei processi di decolonizzazione (soprattutto nel continente africano).

Fra i contributi dello storico internazionalista che guarda al mondo contemporaneo va menzionato infine anche un saggio che propone una tipologia delle forme di intervento praticate nella storia da potenze imperiali (muovendo dalla considerazione che fra le modalità d'impiego della forza militare l'*intervento* ha preso a partire dalla seconda metà del XX secolo il posto dell'*invasione*, con conseguente riorientamento della pianificazione strategica). Operando con una griglia essenziale di variabili (sostanzialmente riducibili alle caratteristiche empiriche del decorso dell'intervento, ai motivi e alle finalità manifeste e latenti degli intervenienti, alle conseguenze per tutti i soggetti coinvolti), Osterhammel distingue tra «interventi d'occupazione» (*besitzergreifende Interventionen*), che appartengono tipicamente all'epoca del colonialismo, «interventi del grosso bastone» (*“Big Stick”-Interventionen*), che costituiscono invece la forma prevalente d'intervento *realpolitisch* dell'imperialismo post-coloniale, «interventi secessionistici» (*sezessionistische Interventionen*), di cui è un primo esempio il sostegno di Gran Bretagna, Francia e Russia alla lotta d'indipendenza greca, e «interventi umanitari» (*humanitäre Interventionen*), che perseguono il fine di sottrarre una popolazione al terrore di un governo dispotico o di porre fine a una sanguinosa guerra civile.<sup>68</sup>

6. UNA CODA MUSICALE. – Nel saggio introduttivo, *Geschichtswissenschaft und Musik*, a un numero monografico della rivista «Geschichte und Gesellschaft» (2012/1) dedicato al rapporto tra musica e società, e scrit-

<sup>66</sup> Per questa distinzione, *Hierarchien und Verknüpfungen*, cit., pp. 812 e sgg. Cfr. *Storia della globalizzazione*, cit., pp. 66 e sgg.

<sup>67</sup> *Dekolonisation*, cit., p. 121.

<sup>68</sup> *Krieg im Frieden. Zu Form und Typologie imperialer Interventionen*, in *Geschichtswissenschaft jenseits des Nationalstaats*, cit., pp. 283-321. Una storiografia che voglia andare oltre lo Stato nazionale, si osserva qui, può essere molte cose: storia del sistema-mondo e della globalizzazione economica, storia interculturale e storia comparata e altro ancora; ma non dovrebbe dimenticare di essere «sempre e prima di tutto» storia delle relazioni internazionali.

to in collaborazione con Sven Oliver Müller, Osterhammel ha osservato che, dopo le svolte delle scienze della cultura che più hanno fatto parlare di sé nel corso degli ultimi anni – al *linguistic turn* ha fatto prontamente seguito un *visual turn*, allo *spatial turn* un *global turn* –, è forse ora tempo di dare inizio a un *acoustic turn*, pur nella consapevolezza che in questo caso la soglia di competenza che lo storico è chiamato a superare è più elevata di quella che egli deve oltrepassare quando si accosta alla letteratura o alle arti visive, essendo qui presupposta un'adeguata conoscenza della grammatica e della semantica del linguaggio musicale: questa svolta dovrebbe aprire la via a una storia culturale e sociale della musica.<sup>69</sup>

Un contributo in questa direzione l'A. lo ha fornito da ultimo con un saggio dedicato alle forme di agire comunicativo (a partire dalla comunicazione gestuale per arrivare a quel genere di letteratura definita «scritti sul mestiere») che sono inerenti all'attività di direzione d'orchestra. Prendendo le mosse da osservazioni fenomenologiche di Adorno e Canetti, e dalle biografie o dalla memorialistica di grandi direttori del Novecento (Wilhelm Furtwängler, Hermann Scherchen, Thomas Beecham, Bruno Walter, Dimitri, Mitropoulos, Karl Böhm ecc.), con sullo sfondo il noto saggio wagneriano sulla direzione d'orchestra (*Über das Dirigieren*), Osterhammel approda a una catalogazione storicamente situata (quasi una tassonomia) delle biografie e degli stili professionali di diverse generazioni di direttori. Ne risulta un'originale tessera nel mosaico della sociologia della cultura di matrice novecentesca, dedicata a una figura professionale sottomessa alla weberiana etica della responsabilità in un'età che vede tramontare il mito sciamanico del direttore-dittatore.<sup>70</sup>

Alla musica – alla storia delle istituzioni musicali – era del resto già stata riservata attenzione in *Die Verwandlung der Welt*, laddove, proprio in apertura, s'individuava tra le cifre del XIX secolo l'affermarsi del melodramma non solo come forma d'arte popolare nei paesi europei d'origine ma come fortunato articolo d'esportazione prima di tutto negli Stati Uniti (dove da New Orleans a San Francisco a New York si diffonde nella seconda metà del secolo un vero e proprio entusiasmo per l'opera) e poi in molte altre parti del mondo (tra il 1891 e il 1896 gli imprenditori del caucciù fanno erigere a Manau, nel cuore della foresta amazzonica, un

<sup>69</sup> S.O. MÜLLER – J.O., *Geschichtswissenschaft und Musik*, «Geschichte und Gesellschaft», XXXVIII, 2012, pp. 5-20.

<sup>70</sup> *Kühle Meisterschaft. Dirigenten des frühen 20. Jahrhunderts zwischen Selbstdarstellung und Metierbeschreibung*, in *Kommunikation im Musikleben. Harmonien und Dissonanzen im 20. Jahrhundert*, hg. von S.O. Müller, J.O., M. Rempe, Göttingen, Vanderhoeck & Ruprecht, 2015, pp. 154-178.

teatro costruito con eleganti materiali provenienti dal Vecchio mondo).<sup>71</sup> Ma, sempre nel segno di quell'asimmetrica intensificazione degli scambi, delle conoscenze e delle suggestioni tra *the West and the Rest* che caratterizza l'epoca, nella seconda metà del secolo la musica europea conoscerà una stagione di fascinazione per l'esotico che troverà espressione in tante partiture.

---

<sup>71</sup> *Die Verwandlung der Welt*, cit., pp. 28-30. Qui si ricorda anche come Giuseppe Donizetti, fratello del compositore, divenne direttore musicale al teatro di corte del Sultano a Istanbul nel 1828 e lo dotò di un'orchestra di tipo europeo.

GIUSEPPE MARCOCCI, *La grande metamorfosi del lungo Ottocento: una via weberiana alla storia del mondo?* . . . . . Pag. 383

### Recensioni

RICCARDO RAO, <i>I paesaggi dell'Italia medievale</i> (GIULIANO PINTO) . . . . .	» 395
ANGELICA A. MONTANARI, <i>Il feroce pasto. Antropofagie medievali</i> (DUCCIO BALESTRACCI) . . . . .	» 398
GIUSEPPE FORNASARI, <i>Viaggio al centro del Medioevo: questioni, luoghi, personaggi</i> (PIERLUIGI LICCIARDELLO) . . . . .	» 401
<i>Diplomatica pontificia. Tavole. Silloge di scritture dei registri papali da Innocenzo III ad Alessandro VI (1198-1503)</i> , a cura di Marco Maiorino da un progetto di Sergio Pagano (FRANCESCA KLEIN) . . . . .	» 405
<i>Portraying the Prince in the Renaissance: The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts</i> , a cura di Patrick Baker, Ronny Kaiser, Maike Priesterjahn, Johannes Helmvrath (FULVIO DELLE DONNE) . . . . .	» 408
CRISTINA DI LORENA, <i>Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga, duchessa di Mantova (1617-1629)</i> , a cura di B. Biagioli e E. Stumpo, Postfazione di M.P. Paoli (BLYTHE ALICE RAVIOLA) . . . . .	» 411
<b>Notizie</b> . . . . .	» 415
<b>Summaries</b> . . . . .	» 435

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2017: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

### ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.*

*The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

Italia € 138,00 • Foreign € 172,00  
(solo on-line – on-line only € 126,00)

### PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 100,00 • Foreign € 136,00  
(solo on-line – on-line only € 90,00)

ISSN 0391-7770